

DA TANGENTOPOLI A EPIDEMIA / GIORGIO IERANÒ

In principio era il greco e ancora oggi è con noi

La lingua di Omero, pur cambiata nel corso del tempo resta una delle basi del nostro lessico in evoluzione

MAURIZIO ASSALTO

In uno sketch di qualche anno fa, nei momenti più duri della crisi economica che sferzava la Grecia sotto il giogo della troika, un popolare comico di quel Paese, Markos Seferlis, aveva affidato il sentimento di rivalsa dei suoi concittadini a un dialogo tra un greco e un turista inglese. «Sono entusiasta», diceva più o meno il greco, «per l'astronomia: analizzare il cosmo, i pianeti, le galassie col telescopio. Ho la mania della ginnastica e dell'atletica, volevo fare agonismo con la maratona alle Olimpiadi. La poesia e la filosofia, ma anche la musica sinfonica, mi mandano in estasi. Matematica e tecnologia però per me sono un mistero, un enigma. Mi piace fare il protagonista in teatro: dramma e commedia. Ma ora siamo in agonia, c'è il caos. Una volta era un paradiso, c'era armonia. Poi la crisi

Sono elleniche le parole dotte: in scienza, filosofia e politica

economica: una tragedia, il panico, la catastrofe». Alla fine, la domanda trabocchetto: «Mi ha capito?». «Certo», rispondeva il turista, «lei parla inglese perfettamente». «No», era la replica, «è lei che parla greco senza saperlo».

Non c'è una sola parola, in quel fervorino, che non sia genuinamente greca e nello stesso tempo comprensibile in quasi tutte le lingue. La gag di Seferlis è richiamata da Giorgio Ieranò in questo libro (*Le parole della nostra sto-*

ria. Perché il greco ci riguarda) che è insieme un'intrigante ricognizione etimologica, a ritroso, e nella direzione opposta una perlustrazione diacronica ad ampio raggio attraverso 25 secoli di storia, che dalle parole invariabilmente riconduce ai fatti di cui quelle sono l'espressione verbale.

La lingua greca è un caso unico. Non solo perché in Grecia si parla ininterrottamente da prima di Omero, ovviamente con molte immissioni, soprattutto turche e veneziane, e con qualche variazione nella pronuncia, ma anche perché in gran parte del mondo permea il linguaggio quotidiano ben più di quanto non si crederebbe: sono greche le parole dotte -

quella della scienza, della filosofia, della politica, tutte discipline nate nell'antica Ellade - e molte di uso più comune, anche se con accezioni spesso più ristrette, a volte con qualche slittamento semantico, come scena, tragedia, poesia, musica, lirica; ma lo sono pure alcune di uso prosaico, come gamba (*da kampé*, giuntura) e perfino *glamour* (estrema corruzione di *grammatiké*, materia che per la sua intrinseca difficoltà nelle versioni medievali francese *gramaire* o scozzese *gramayre* abbinava, al significato proprio, quello di qualche cosa di occulto, magico, incantato).

Lingua viva, vivissima, dunque: e in quanto tale inesaurevolmente feconda. Quando nel corso dei secoli si sono inventate parole nuove, è spesso al greco che si è fatto ricorso: da psicologia (termine introdotto all'inizio del '500 da Marko Marulic, «il Dante croato»), sulla ba-

se di *psyché*, che in origine non significava anima ma soffio vitale) con tutta la sua prole otto e novecentesca (psichiatria, psicoanalisi, psichedelia) a utopia («luogo che non c'è», «nessun luogo», copyright Tommaso Moro, 1516), da nostalgia («tristezza generata dal desiderio di tornare in patria», nome dato dallo studente di medicina alsaziano Johannes Hofer, nella sua tesi di laurea del 1688, alla sofferenza che affliggeva i soldati mercenari svizzeri lontani da casa) a xenofobia (messa in circolo da Anatole France, nel 1901, nell'ambito della polemica sull'*affaire Dreyfus*).

Del greco si usa e anche si abusa. Un esempio tragicamente attuale è la parola

pandemia, che al tempo di Platone si limitava a designare la totalità (*pan*) del popolo (*dêmos*). Come anche epidemia, non aveva nulla a che vedere con le emergenze sanitarie: Omero e tre secoli dopo Tucidide, per indicare il morbo che nell'*Iliade* fa strage nel campo acheo e quello che falciava gli ateniesi nel secondo anno della guerra del Peloponneso, usano i termini *nósos* e *loimós*; l'aggettivo *epidémios* designa invece qualche cosa che sta, opera «su» (*epl*) un determinato territorio (anche così si può tradurre *dêmos*). È in questo senso che Omero parla di *pólêmos epidémios*, guerra civile, mentre Tucidide usa il verbo *epideméo* in relazione a una persona che abita nel suo paese, contrapposto a *apodeméo* che si predica di chi se ne allontana. Ed è soltanto nel XIX secolo, per la suggestione forse delle *Epidemíai* ippocratiche (che non trattavano di ma-



Giorgio Ieranò
«Le parole della nostra storia»
Marsilio
pp. 320, €18



Persino l'inglese glamour si può fare risalire al termine antico *grammatiké*

lattie epidemiche nel senso di *contagiose*, ma di patologie caratteristiche di *un determinato luogo*), che la parola entra nel lessico della medicina con il significato che le attribuiamo oggi.

Insomma in questi composti il suffissoide *-demia* ha perso il significato proprio per acquistare quello di malattia (largamente) infettiva. Un fenomeno linguistico analogo a quanto accaduto in inglese alla parola *gate* (porta, cancello), che dopo la scoperta delle intercettazioni illegali nel Watergate Hotel di Washington, nel 1972, è diventato *tout-court* sinonimo di scandalo (Sexgate, Datagate, Irangate ecc.); o in italiano ai neologismi composti con *-poli*, a partire da Tangentopoli, città delle tangenti, in cui l'idea di scandalo, corruzione ha finito col prevalere su quella originaria dando vita a una (giornalisticamente) fortunata progenie (Calciopoli, Concorsopoli, Affittopoli...). Usi impropri, dal punto di vista dell'etimologia, ma non importa: perché - come osserva Ieranò, con implicita reminiscenza di Misone, uno dei Sette Sapienti - le parole sono importanti, ma le cose lo sono di più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letterato e grecista

Giorgio Ieranò è professore ordinario di Letteratura greca all'Università di Trento. Si occupa anche di traduzioni e adattamenti teatrali di classici greci. Autore di numerosi libri, ha pubblicato nel 2018 «Arcipelago. Isole e miti del Mar Egeo».